

Ripensare Cirese

*Pier Giorgio Solinas
Università di Siena
solinas@unisi.it*

Parlare di Alberto Cirese, a un anno e più dalla sua scomparsa, per me, allievo tra i molti che la sua scuola ha formato in quattro decenni di insegnamento e ricerca, non significa solamente raccogliere la memoria e il lascito di esperienze e interessi condivisi. Significa soprattutto avviare un lavoro di ricerca di senso, ritornare a interrogare i prodotti, gli eventi e le imprese di studio, quelli conclusi e quelli rimasti incompiuti, ricostruire la figura intellettuale d'un maestro attraverso i mille frammenti di quello specchio (la metafora appartiene al repertorio di Cirese) che, una volta frantumato, continua a restituire in ognuno dei suoi pezzi l'immagine completa del mondo che rifletteva quando era integro.

I frammenti – oggetti di studio, riflessioni, enunciati di metodo militante, interrogativi incalzanti e dilemmi di prova ... – erano suoi, erano parte del suo dominio, del suo regno epistemologico; ma erano, o diventavano presto, nostri, punti salienti del paesaggio abitato insieme nel quale ci si incrociava, ci si dava scadenze d'incontro.

Cirese scherzava spesso sulla propria auto-referenzialità: "l'ipertrofia dell'io" – aveva inventato questa formula, o forse l'aveva fatta propria – . In realtà, per lui socializzare il discorso, o meglio, intercambiare pratiche di lavoro, rappresentava un bisogno vitale tanto importante quanto coltivare i suoi filoni di ricerca in proprio, nell'isolamento del suo personale laboratorio di indagine.

Cirese amava in particolare lavorare per gli altri, volta per volta per un altro, per gli oggetti o per l'oggetto che qualcuno era impegnato a studiare, e che gli proponeva, gli chiedeva di esaminare, un po' come ci si rivolge alla consulenza, allo studio o al parere esperto di uno specialista. Conosco diverse storie di questo tipo: una proposta d'analisi formale, che so, sulla raccolta di varianti d'una certa forma metrica, su certe regolarità terminologiche o di chiusura matrimoniale nella parentela, sulle procedure mantiche, oracolari, sulle morfologie decorative in contesti etnici diversi, prossimi o molto lontani. Potrei citare molti casi. Il cliente di turno bussava allo studio di Alberto, gli sottoponeva le carte, i dati, discuteva le sue proposte e sollecitava l'intervento, la collaborazione.

Una cosa normale, si direbbe, un po' tutti noi lo facciamo. Ma come lo facciamo? Generalmente, io credo, cerchiamo di assimilare il problema, ci facciamo spiegare e rispiegare, proviamo a confrontare con le nostre esperienze di studio, andiamo a vedere i testi, e poi proviamo a proporre consigli, confronti, allargamenti. Se ci sembra che ci siano spazi da colmare (o magari lacune), alla peggio, se propendiamo per una qualche ipotesi, o una ipotesi alternativa, lo diciamo, la suggeriamo...

Cirese agiva diversamente. Prendeva in carico il problema, lo faceva suo, lo poneva al centro del suo tavolo di laboratorio, apriva il suo *scanner* mentale (l'ordinatore che abitava il suo cervello immediatamente reattivo, con le sue inarrestabili elaborazioni combinatorie) e cominciava a fare la scansione dei dati e delle categorie impiegate, o impegnate. Ci lavorava, ci si intestardiva. Con un

percorso, anzi con più percorsi, che servivano insieme a ri-formulare e a situare (situare la domanda, i dati e il problema in uno spazio appropriato di relazioni). Apriva così una sorta di cantiere che per lui era, o doveva funzionare come un laboratorio condiviso, e che per gli altri, per l'altro, si rivelava quasi subito come ricostruzione del tema, come una nuova e inaspettata rigenerazione metodologica.

Questo sistema, “mettiamoci a ridefinire, esaminiamo e riformuliamo”, (sintetizzo per intenderci) non valeva solo con gli allievi. Tutti hanno presente, penso, la critica di Cirese al *carré sémiotique* di Greimas. Uno dei suoi cavalli di battaglia, come del resto le osservazioni sulle critiche di Lévi-Strauss a Propp. L'obiezione, il nucleo dell'obiezione verteva sull'equivoco tra relazioni contrarie e relazioni contraddittorie. Greimas confondeva secondo Alberto due tipi di opposizione binaria che (facendo capo al quadrato logico aristotelico), dovevano essere invece tenute ben distinte, altrimenti tutta l'impalcatura, il complesso strutturato dei quattro livelli di pertinenza semio-logica, andava all'aria. Ebbene, io ricordo un'occasione, forse la prima in cui questa faccenda venne alla luce in pubblico, nella circostanza di un seminario, accademicamente ed intellettualmente di una qualche rilevanza, o almeno a me così sembrò: era sul finire degli anni Sessanta, il '68, o il '69, ma potrebbe essere anche uno o due anni prima. Il seminario si teneva a Cagliari, e il grande invitato, l'ospite che visitava la Facoltà, su invito di Cirese, era proprio Greimas. Cirese lo accompagnava, lo traduceva e gestiva il dibattito. L'aula era gremita di studenti e docenti (Cagliari attraversava allora, in quei pochi anni, una congiuntura straordinariamente fortunata, passavano per l'Ateneo cagliaritano i più bei nomi della cultura filosofica e umanistica: vi insegnavano Aldo Capitini, Ernesto de Martino, Giuseppe Petronio, Pietro Rossi, Carlo Augusto Viano; Ludovico Geymonat vi aveva pure trascorso qualche anno). Cirese dunque presiedeva l'incontro. Presentò, tradusse. E discusse. Si avvicinò alla lavagna, ridisegnò il quadrato di Greimas e chiamò l'ospite a percorrere insieme con lui il reticolo logico, e cioè a verificare di persona che il modello non reggeva e che bisognava rifarlo da capo.

Oggi, forse, una cosa come questa suonerebbe impertinente o troppo intenzionalmente spettacolare; lo era forse anche allora, ma a me parve straordinariamente ricca di autentico spirito sperimentale. Per Cirese in realtà ogni discussione rappresentava un'opportunità, l'occasione da cogliere per riesaminare i preliminari, i presupposti delle definizioni che si davano per acquisite. Come se ogni volta si trattasse di riaprire il cantiere, un cantiere di metodo e di teoria che ricompariva agli incroci più consueti del vasto quadrante della descrizione e forse dell'ontologia del mondo.

Ho detto cantiere, per evocare quel “lavori in corso” cui Alberto qualche volta faceva richiamo, un po' per allusione retorica, un po' per sottolineare la pratica di mestiere cui cercava di attenersi. Mi è capitato anche, in più occasioni, di sentirgli menzionare quel “notizie di scavo”, piuttosto corrente fra gli archeologi e che, se non sbaglio, corrisponde abbastanza da vicino alla formula del procedere di lavori di cantiere e del trovare, reperire, estrarre dal sommerso etc. Il cantiere ciresiano (o i cantieri), i siti di scavo, configurano spazi d'opera, nicchie ad alta densità di intervento e produzione euristica: una sorta di officina del concetto, che non sta per luogo fisico e neppure per struttura organizzata di strumentari, ma che indica più propriamente un luogo epistemologico, dei tavoli mentali di elaborazione. Molti di questi cantieri hanno continuato a erogare prodotti per lungo tempo. Non solo i più noti (poesia popolare, terminologie di parentela, proverbi, rituali e ideologie soggiacenti... pane e poesia...), anche quelli un po' meno in vista, fasi di laboratorio come il calendario maya, altri sono rimasti a metà, o appena iniziali.

I metodi di lavoro mobilitati in questi siti di elaborazione formalizzata presentano aspetti tecnici e aspetti di teoria. Sarebbe troppo generico trattare la cosa dicendo che, in questo laboratorio, i ferri della teoria venivano applicati su campioni o reperti per ottenerne un calco perfettamente nitido e decifrarne le correlazioni. Probabilmente, valeva anche l'inverso: in una certa misura, penso, le logiche intrinseche di composizione e di funzionamento degli oggetti fornivano una sorta di alimento, di materia prima per costruire e collaudare tecniche di scomposizione, per fabbricare modelli (se non diventavano addirittura fonte).

Il primo strumento, forse primo per importanza oltre che per precedenza nel percorso della conoscenza, era il linguaggio, il codice espressivo in cui i tratti, le proprietà e le regolarità di un sistema richiedevano di essere rappresentati e trattati. Linguaggio e modelli; costruire modelli non serviva, ai suoi occhi, semplicemente per tradurre un certo complesso di oggetti, o un singolo oggetto, in una sorta di copia semplificata, una riproduzione cartografica dei caratteri salienti. Serviva piuttosto ad aprire allo sguardo gli elementi nascosti, a cercare al di sotto dell'evidenza formale le regole "soggiacenti" che governano non solo la morfologia o la fenomenologia di quel certo addensato di realtà, ma i suoi legami strutturali interni.

Cirese ha consumato non pochi anni di studio, di elaborazione, di calcolo, di programmazione informatica per cercare di costruire un linguaggio (un sistema di notazione logica) il più possibile potente e sobrio in cui le terminologie ordinarie della parentela, quelle che si usano naturalmente tutti i giorni, potessero essere codificate in espressioni formali complete e coerenti, e soprattutto suscettibili di operazioni automatiche di composizione. Un linguaggio nel quale i termini e le relazioni potessero essere calcolati, invertiti, combinati, una macchina linguistica capace di tradurre le terminologie una nell'altra, e di generare terminologie nuove, o virtuali. I risultati di queste fatiche, di tante notti insonni e di tentativi ripetuti non sono usciti da una cerchia piuttosto limitata di comunicazione e di competenze, ed è difficile prevedere quando e come gli sviluppi della ricerca in questo campo potranno raccogliergli e svilupparne il lascito.

L'ubiquità, la non fissità di questo ideale spazio di laboratorio, la via aperta allo studio di isomorfismi inaspettati tra contesti lontani (tra i pani sardi e la poesia, tra le strutture metriche, i modelli di parentela e i cristalli formali dei proverbi di preferenza) sono tratti tipicamente ciresiani. Come lo è la regola, ostinatamente difesa e applicata, di dedicarsi ad ambiti, a reperti precisamente delimitati, a singoli oggetti. Gli oggetti maggiori, e quelli minori. Ho parlato già di schegge di cultura, di particelle d'interesse etnografico: il pane, il verso e la sua logica metrica, i proverbi etc. Cirese amava isolare porzioni chiuse, o almeno, estrarre dal tessuto sconfinato delle attività umane qualche unità trattabile, alla portata dell'occhio e della mente, qualcosa su cui, o dentro cui, si potesse tentare di compiere un viaggio strutturale

Non insisterò qui sugli oggetti più noti, gli oggetti, diciamo, di prima grandezza, cui si è applicato il lavoro di Cirese; ne ho menzionati alcuni. Ve ne sono diversi altri, di interesse temporaneo, rimasti occasionali, che possono farci pensare a esercizi, a prove di applicazione. Molti dei suoi allievi e colleghi li ricorderanno, penso: ad esempio, la logica delle alleanze e delle rivalità tra contrade nel palio di Siena, o ancora (è lo spunto che si può ritrovare in un video realizzato recentemente da

Riccardo Putti¹), la rappresentazione delle “dinastie” contadine nelle famiglie coloniche della mezzadria toscana, e altri ancora. Facevano parte, mettiamola così, di una sorta di un ideale quaderno d'appunti colloquiale, di spunti effimeri che sorgevano nel conversare, o nel commentare. Talora, invece, si introducevano per una sorta di caparbietà sperimentale, per metafora (che so, l'emulsione come figura analogica per rappresentare un certo complesso di legami fra particelle di due o più sostanze diverse, o il lavoro a maglia, come nicchia tecno-ergologica in cui si compongono conoscenze e competenze corporee), oppure per prova e ricerca di modalità interessanti di lavoro documentario.

Ricordo, come penso altri ricorderanno, una stravagante avventura collettiva del gruppo di dieci o quindici allievi che all'epoca si incontrava periodicamente in una sorta di *atelier* a distanza, intorno ad Alberto, credo intorno ai primi mesi dell'80. A un certo punto del nostro percorso, il collettivo di ricerca, una specie di gruppo di autoeducazione epistemica, aveva deciso che bisognava avviare una prova di confronto, a distanza, nelle procedure e negli strumenti di osservazione etnografica. Come avrebbe condotto, ciascuno separatamente nella sua sede (Roma, Cagliari, Torino, Aix-en-Provence, insomma, dove ognuno si trovava), come avrebbe condotto una campagna di documentazione? Come avrebbe affrontato la descrizione di un evento di cultura? Più precisamente (poiché in effetti, si trattava di avvicinarsi il più possibile a un confronto fra esperienze alla scala ristretta di un singolo caso) di un micro-evento? Si doveva trovare un oggetto comune, e si stabilì che questo evento-campione, l'oggetto di prova più appropriato, sarebbe stato la Messa: lo stesso oggetto per tutti, altamente strutturato, con scarso margine di variazioni, accessibile in ogni luogo. Fu così che ci trovammo per qualche settimana, nelle più diverse parti del paese, e fuori, a frequentare per due o tre volte le chiese, ciascuno la sua chiesa disponibile, ognuno munito di penna e taccuino pronto a registrare i passaggi dell'evento, le formule, la disposizione degli attori, etc. Alla fine, la serie delle esperienze e delle modalità di restituzione utilizzate nella prova dovevano confluire in una seduta di confronto, una sorta di costituente delle pratiche descrittive che avrebbe messo in luce problemi, differenti opzioni di apprensione del reale, etc.

Non ne venne granché, devo dire. L'addestramento-esperimento si risolse in una confusa sequela di “etnografie” (si direbbe così oggi, o forse si direbbe micro-etnografie...) che lasciarono piuttosto insoddisfatto il maestro, il quale aveva sperato di poter mettere per esteso, e di trasfondere o codificare quello che, su tutt'altro piano, egli andava chiamando allora la “procedura analitico-parcellare”

In che cosa consisteva in definitiva questo metodo, o meglio questa “procedura”? Tra le frasi che, in molte occasioni, i testi di Cirese dedicano a questo punto, all'autodefinizione del suo procedere, ne prendo una, che mi pare di particolarmente notevole per precisione e chiarezza: “*un procedimento – dice Cirese in una aggiunta a Segnicità fabrilità procreazione (1984)² – che, con criteri di delimitazione ed analisi esplicitati, assume un oggetto abbastanza circoscritto da poterne padroneggiare le variabili, e ne ricava risultati che da un lato sanno di valere (se valgono) solo per l'oggetto in esame e per le modalità analitiche assunte, e*

¹ “L'ultima lezione senese di Alberto Mario Cirese: mezzadri e musei”. 6 maggio 2010, realizzazione a cura del Centro televisivo Ars Videndi, Università di Siena.

² Alberto M. Cirese, 1984, *Segnicità fabrilità procreazione. Appunti etnoantropologici*, Roma, Cisu.

dall'altro si sottopongono a conferma o smentita altrui sia nei criteri di delimitazione di analisi, sia per confronto con quanto si sa o risulta su ciò che sta fuori del ritaglio in esame" (p.93).

Cirese, come ben sappiamo, professò e coltivò per tutta la sua carriera di studi una opzione metodologica dichiaratamente anti-storicista, o meglio: non cessò mai di distinguere il piano della “antropologia delle invarianze” da quello degli studi sulla variabilità, sulla irripetibilità. La sua rottura con de Martino, la distanza che lo allontanava anno dopo anno dalla tradizione De Sanctis-Croce-Gramsci, tuttavia, non gli impedì di applicarsi con il suo solito puntiglio documentario ad argomenti di interesse storiografico. I suoi lavori interni alla storia degli studi (Verga, Scotellaro, Tommaseo, Nigra e molti altri, gli studi demologici relativi al Molise, alla Sardegna, alle Puglie) accompagnano l'intero percorso della sua biografia scientifica. Si trattava però, oltre che di una pratica storiografica, e di una disciplina che coltivava eredità filologiche di robusta radice nella cultura del nostro Paese, di uno sconfinamento metodologico. In che senso?

L'esempio di lettura delle pagine di Gramsci dedicate al folclore chiarisce, credo, il valore e i programmi di questa filologia formalizzatrice, di questo avvicinamento tra regesto e lettura strutturale del testo che dichiaratamente introduce procedure “analitico parcellari” nella ermeneutica delle riflessioni gramsciane. Le “variabili” interne all'oggetto-testo, come si sa, vengono portate alla luce da Cirese per via di un paziente lavoro di scomposizione, di messa in rapporto fra estensioni semantiche diverse (e tra funzioni, in primo luogo quella di connotazione, oltre a quella di opposizione), un lavoro che fa rivelare al costruito discorsivo una quantità di sub-significati e implicazioni strutturali profonde. Un lavoro che permette di riaprire la tessitura concettuale all'intervento, ripensatore, oltre che visitatore, delle letture postume, o posteriori. L'esperimento, inutile ricordarlo, si rivela oggi talmente fruttuoso da far vivere, a distanza di cinquant'anni dalla primitiva elaborazione, la proposta in ulteriori commenti e riprese.

Il mio contributo termina qui. O piuttosto, dirò, si sospende: molti altri aspetti della personalità intellettuale e morale di Alberto Cirese che qui restano fuori, meritano d'essere commentati. Per parlare del futuro in modi non retorici, di come il lavoro e la vita d'uno studioso di questa statura da poco scomparso potranno continuare o riprendere, se non a produrre, a farci pensare e a farci a nostra volta produrre, credo che la cosa migliore da fare sarebbe quella di accostare un “come se” ai nostri lavori in corso – che certo non sono rimasti chiusi entro i recinti dei cantieri ciresiani. Un “come se” che possa tornare vantaggioso per noi e per altri, magari ancora più in là: come se questo o quello spunto dei lasciti custoditi nella bibliografia e nelle carte inedite dello studioso che più non può trattarle, venisse chiamato a cooperare, a esplicitarsi per mezzo di nuove voci, magari a riesaminarsi e, forse, a trascendersi.